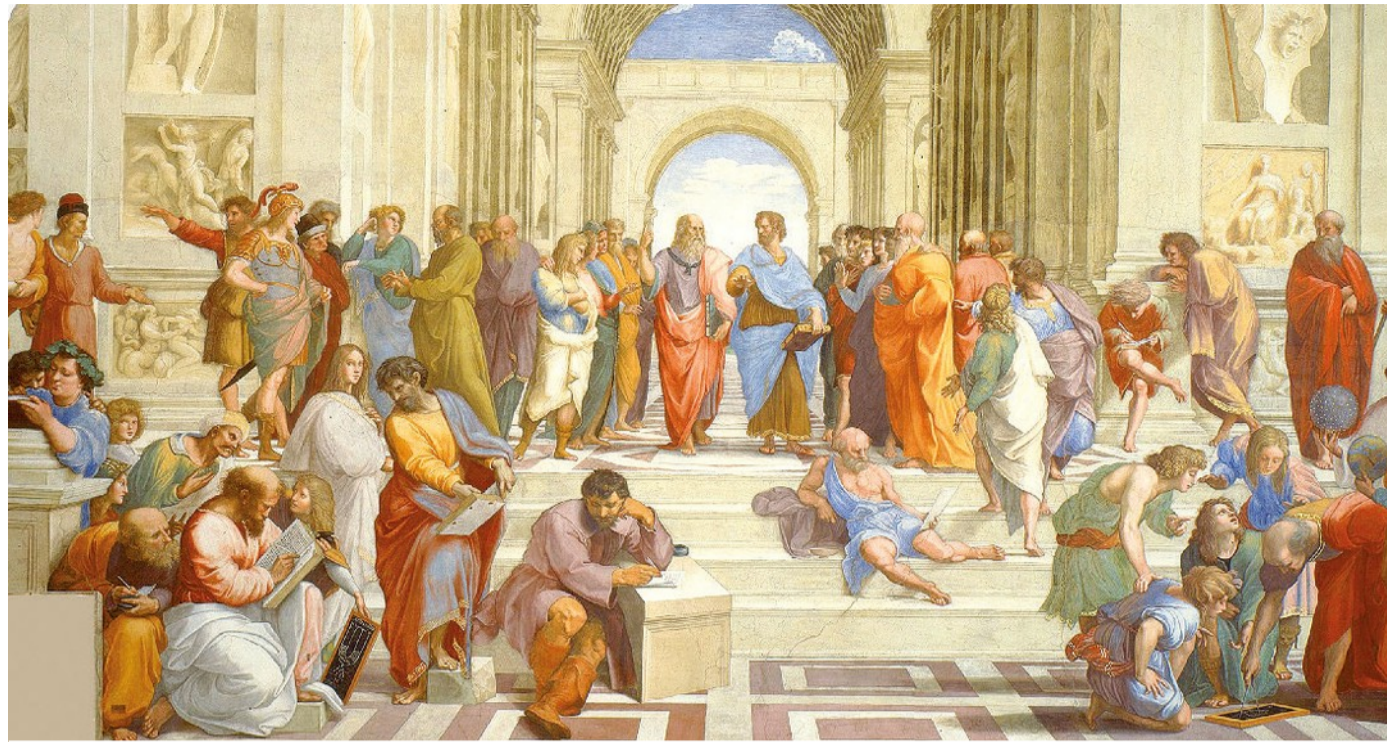


L'intervista

«La modernità che ha detto "no" alla metafisica si è conclusa. Ripartiamo dal realismo di una ragione aperta allo stupore»
La provocazione di Vittorio Possenti



Raffaello Sanzio, La Scuola di Atene (1509-1511), Musei Vaticani (Roma)

FILOSOFI a un bivio Ora rialziamo lo sguardo

ANTONIO GIULIANO

Bisogna prenderne atto: la filosofia moderna si è conclusa da un pezzo. Sul campo sono rimaste le sue ceneri: un diffuso scetticismo e un indebolimento della ragione. È forte la tesi dell'ultimo saggio di Vittorio Possenti, *Il realismo e la fine della filosofia moderna* (Armando, pp. 288, euro 24), un volume che traccia un approccio controcorrente rispetto alla cultura dominante, per rinnovare il pensiero e condurlo dal nichilismo alla metafisica.

Classe 1938, decano della filosofia morale e politica, autore di oltre 30 volumi, membro per molti anni del Comitato nazionale per la Bioetica, Possenti sente che non può essere taciuta l'essenza stessa di una disciplina così conaturata al cuore dell'uomo: «I bambini non lo sanno, ma a modo loro sono già filosofi. Lo vedo anche con i miei nipotini. Essi già dalla prima infanzia si interrogano sulle cose e bombardano gli adulti con infiniti "perché?". La sua idea "scandalosa" è che la filosofia moderna ormai sia arrivata al capolinea».

Perché?

«Bisogna attraversare la filosofia moderna per vederne l'equivoco: esso consiste nel ritenere l'essere e l'esistenza come qualcosa di secondario e non la sorgente stessa del filosofare. Oltre al cammino senza uscita rappresentato da Nietzsche e dal suo annuncio del nichilismo, sono da tempo chiuse le due principali direttrici del moderno: quella che va da Cartesio a Kant, incagliata nel dualismo insuperabile tra pensiero ed essere per cui la mente non raggiunge mai il reale concreto, e la linea Hegel-Gentile, portatrice dell'ingannevole verbo della dialettica, secondo cui sarebbe possibile mediante una mera concatenazione logica di concetti toccare l'esistenza reale. Anche Severino e in una certa misura Bontadini sono incorsi in tale equivoco che porta presto o tardi fuori strada».

Ci sono filosofie che non rientrano nel quadro moderno?

«Due scuole si sono sottratte alla chiusura del ciclo moderno: la filosofia dell'essere di tradizione realista e tomista e la fenomenologia realistica. Maritain è stato il

maggior araldo della fine del pensiero moderno che può ritenersi concluso ottant'anni fa. Il recente *New Realism* americano riscopre in parte la lezione classica. Nel realismo incontriamo una ragione aperta all'evento, all'imprevisto, al dono, al movimento. Tutto il contrario di un pensiero meramente logico che rinchioda in una gabbia e che presume di generare a priori il reale. Un pensiero ancorato all'esistenza riapre il cammino verso l'Assoluto: in merito non si può dimenticare l'esito ateo di una parte consistente della filosofia moderna. Pur considerando le vie nuove da essa aperte, non è una colpa ma una necessità oltrepassarla».

Perché invece non verrà mai meno la filosofia?

«Anche la filosofia ha i suoi scribi e i suoi farisei che vorrebbero decretarne la morte, ma si tratta di un'illusione. La filosofia è indispensabile perché l'uomo non può non porsi molteplici domande sulla verità, il bene, la libertà, la giustizia, la morte. La filosofia aiuta a capire e può essere una luce di conforto. Se qualcosa è buono e vero è anche divino».

Ma a che cosa serve la filosofia?

«L'obiezione tante volte ripetuta, emergente dal mondo degli uomini "pratici" e dediti agli affari, è che la filosofia non "serve" a nulla. Questo è vero: propriamente parlando, la filosofia non serve a nulla. Infatti appartiene ad una sfera che è al di sopra dell'utile, al quale soltanto si applica la categoria del servire o del non servire. La filosofia non serve, perché appartiene all'ordine dei fini, non dei mezzi. Ha un ruolo imprescindibile perché ha a che fare con quanto riguarda il vero, il bene, il bello. Da questo punto di vista è un'utile necessità. Anche perché senza possedere strumenti critici i cittadini rischiano di essere manipolati dai potenti e dagli opinionisti di turno. Una filosofia aperta conduce oltre la cultura monodimensionale in cui siamo immersi».

Nel libro ribadisce come accanto al relativismo sia oggi in realtà dominante una posizione assolutista per cui la verità ci viene solo dalla scienza.

«Una decina di anni fa J. Ratzinger parlò di dittatura del relativismo. Se ci si riferisce all'etica è vero: effettivamente molti sostengono un completo politeismo dei valori, ciascuno sceglie quelli che al momento preferisce. Ma se passiamo dal campo morale a quello teoretico troviamo una posizione assolutista e tutt'altro che relativista: la dittatura dello scetticismo per cui ogni conoscenza proviene solo dalla scienza che presto o tardi metterà fuori gioco la filosofia. È il postulato inaccettabile di ogni antico e nuovo positivismo, oggi quanto mai diffuso».

È la stessa visione che oggi tocca questioni eticamente sensibili nel campo biopolitico: dall'aborto

all'eutanasia...

«Nell'antropologia la posizione dominante in Occidente è il materialismo e il naturalismo: l'essere umano è solo materia con un più alto grado di evoluzione. Vi è urgente bisogno di una verità integra sulla persona umana. La questione è particolarmente acuta in quanto ciascuno di noi è in gioco con tutto se stesso, è imbarcato, come direbbe Pascal. Pensiamo all'importanza di temi quali la vita, la malattia, la morte. Non è la morte diventata un argomento osceno, di cui non si vuole parlare? Eppure già per Platone la filosofia era una *praeparatio e meditatio mortis*. La rimozione della morte è allora uno stratagemma che ad un certo momento si disfa lasciandoci indifesi dinanzi alla nostra fine».

Lei auspica un rinnovamento della filosofia che deve necessariamente tener conto della metafisica.

«A me pare che la filosofia contemporanea, inclusa quella italiana, sia accomunata da un secco no alla metafisica, la quale invece incammina l'uomo verso la conoscenza di quanto conta di più: i principi e i fini. Abbastanza diffuso è tuttora l'assunto che la verità sia violenta: una posizione da cui non ci si può attendere niente di buono. Una verità stabile che non muta secondo le mode e le stagioni, è per ogni essere umano una grande benedizione: la verità protegge la vita ed una verità stabile la protegge stabilmente».

La filosofia non può fare a meno della verità. Ma che cosa è la verità e come ci si può arrivare?

«Verità è dire come stanno le cose, dalle più semplici alle più ardue, e tutta la nostra vita è coinvolta in tale ricerca. Noi non scegliamo di cercare la verità, ma siamo originariamente e già sempre aperti ad essa con tutto il nostro essere. Nessuno vuole essere ingannato e conoscere il falso, mentre tutti desiderano conoscere il vero. Aristotele ha iniziato la sua *Metafisica* con queste parole: "Tutti gli uomini sono protesi per natura alla conoscenza". Aggiungerei un motivo antropologico: l'uomo filosofo per essere felice, perché solo la verità lo rende tale. La felicità scaturisce nell'atto stesso del raggiungimento della verità. Il pensare aperto predispose a stupirci dinanzi alla realtà e all'esistenza. La tecnica oggi spegne le domande, ma lo stupore è la chiave della felicità».



Vittorio Possenti

Il dibattito

Amato e la pena di morte «Provocazione necessaria»

ROBERTO I. ZANINI

eri alla Camera si è tornati a parlare di pena di morte. Lo spunto è stato il libro di Nicolò Amato *Caino e Abele. Vita per vita?* (Treves, pp. 176, euro 18,00) del quale abbiamo già discusso su queste pagine. Un libro documentato e rigoroso dal punto di vista giuridico, scritto da un magistrato che, come lui stesso afferma, ha una «passione struggente» per «tutto ciò che riguarda il delitto e il castigo» e negli «anni di piombo», così come nell'epoca in cui era direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, si è a lungo interrogato sulle ragioni della rieducazione dei condannati e sulla necessità che questa risulti una strada davvero percorribile: «perché la realtà delle carceri l'ho toccata con mano e lì dentro non c'è semplicemente privazione della libertà. Lì dentro», se manca un progetto di rieducazione e reinserimento nella società, «non è vita, è assenza di identità, è la fine della speranza». E allora, ci si chiede, come può un uomo che crede fermamente nella riabilitazione e che si confronta apertamente con Beccaria, Tommaseo, Rousseau, Cattaneo e Victor Hugo condividendone le ragioni, ritenere giuridicamente possibile la pena di morte? La domanda ha sotteso l'intero dibattito di ieri nella sala Aldo Moro di Palazzo Montecitorio, dove con Amato si sono confrontati il presidente della Camera

Laura Boldrini, il presidente del Gruppo misto alla Camera Pino Pisicchio, l'ex parlamentare Marco Boato, il direttore di *Avvenire* Marco Tarquinio e Riccardo Noury di Amnesty international. Tutte personalità dichiaratamente contrarie alla pena di morte e, di conseguenza, alla tesi propugnata da Amato per il quale risulta, alla fine, l'unica soluzione «ragionevole» di fronte all'«irragionevolezza» dei «mostri», cioè di coloro che si sono macchiati di orrendi e ripetuti delitti, continuando a mostrare assoluta assenza di pentimento e di desiderio di riabilitazione, oltre che di pietà verso le loro vittime. Non a caso i concetti che nel corso della tavola rotonda sono risuonati più di frequente sono stati quelli di «provocazione» e di «sfida». Nel dettaglio Laura Boldrini ha parlato di «libro che mette tutti a dura prova» per l'onesta capacità di argomentare, unendo insieme la giusta corrispondenza fra delitto e pena con la necessità di preparare il condannato al reinserimento nella società. «La prova» per il lettore, secondo la Boldrini, giunge «con la carrellata di casi estremi di fronte ai quali non è sempre facile riaffermare il "no" alla pena di morte». E, provocazione nella provocazione, la scelta di definire queste persone che rifiutano ogni forma di redenzione «con la parola "mostri", così lontana dal *politically correct*. Una provocazione che Marco Tarquinio coglie nella aperta capacità di Amato di delimitare il concetto di "mostro" «a una categoria precisa» di persone, quando invece il mondo dei media «inscatola ogni giorno qualcuno» in questa parola, e in maniera «dilagante». Ma per il direttore di *Avvenire* il libro è provocatorio anche perché spinge a confrontarsi con un problema che da noi non è affatto superato, poiché «viviamo il tempo in cui» si dibatte sull'opportunità di introdurre «una forma privatizzata di pena di morte» attraverso l'estensione del concetto di legittima difesa. In ogni caso, di fronte a situazioni estreme (compresa l'eventualità che un giorno dovremo giudicare i signori dei coltelli del califfo nero dell'Is) «credo che non si possa dare ragione al "mostro" vero, accettandone la logica fino alla condanna a morte, che è porsi al suo stesso livello». Boato ha ricordato che non si tratta di un problema così lontano da noi: fino al 1994 la pena di morte era ancora prevista dal codice militare e solo nel 2007 è stata approvata la riforma costituzionale, che ha tolto all'articolo 27 la frase che ne escludeva il divieto «nei casi previsti dal codice militare di guerra». Questo libro, ha aggiunto, «ci pone di fronte alla necessità di misurarci sull'argomento senza mai dare nulla per scontato». Per Noury è un libro che «ci sfida» sull'urgenza di tornare a parlare di pena di morte. Una provocazione ancor più stringente, ha detto Pisicchio, per il fatto che «mai Amato neva, semmai la afferma con forza, la dignità che si deve a ogni essere umano».

A Montecitorio alla tavola rotonda per il libro «Caino e Abele» hanno preso parte la presidente della Camera Boldrini, il direttore di *Avvenire* Tarquinio, Noury, Pisicchio e Boato. «Riflessione che mette a dura prova, ma che l'autore svolge nel rispetto totale della dignità umana»



Non crepi, anzi: l'avarizia "buona" di Poggio Bracciolini

L'editore Arago pubblica i lavori della Sodalitas Indignantium, «un gruppo aperto di studiosi delle discipline umanistiche e di cultori dell'uso del latino che sono indignati per i ricorrenti tentativi di escludere l'insegnamento delle lingue classiche dalle scuole e di denigrarne la forza formatrice». Dopo essersi occupati della depressione (2013) e dell'impostura (2014), gli Indignantium hanno pubblicato di recente, con testo latino a fronte, il dialogo di Poggio Bracciolini sull'*Avarizia* (Torino 2015, pp. 206, euro 12), sàpido trattato che mostra «come l'antichità abbia elaborato alcuni grandi temi che ancora occupano il nostro orizzonte».

Poggio Bracciolini (1380-1459), ecclettico umanista, fu abbreviatore e segretario apostolico a Roma; partecipò al Concilio di Costanza (1414-18) che, con l'elezione di Martino V, pose fine all'imbarazzante situazione di una Chiesa con tre papi simultanei. Viaggiò per mezza Europa alla ricerca di manoscritti antichi, riuscendo a recuperare testi di Cicerone, di Quintiliano e soprattutto il *De rerum natura* di Lucrezio. Rientrato in Italia, dopo Roma fu a Firenze come cancelliere della Repubblica, dal 1453 a un anno prima di morire. Nel dialogo sull'*Avarizia*, Poggio funge da estensore di una discussione postprandiale tra quattro umanisti suoi amici e colleghi di curia: Bartolomeo da Montepulciano (1385-1429), segretario apostolico con Martino V; Antonio Loschi, umanista vi-

centino (1365-1441), funzionario della Curia romana; Cencio di Paolo de' Rustici (†1445) collaboratore di Giovanni XXIII, Martino V, Eugenio IV. A questi tre viene poi ad aggiungersi Andrea di Costantinopoli (†1451, non 1251 come nel refuso della nota a p. 25), che fu arcivescovo di Rodi ed ebbe importanti incarichi pontifici per i contatti con la Chiesa d'Oriente. Tra gli argomenti di Bartolomeo, assai pertinente l'invettiva contro quei frati predicatori (non certo san Ber-

nardino, trattato con rispetto) che «non suscitano odio per i peccati, ma curiosità: tanto apertamente descrivono le azioni ignominiose». Molto interessante la difesa che Antonio Loschi perora per l'avarizia intesa non come mera brama di possesso: per sant'Agostino «l'avarizia è volere più di quanto sia sufficiente» ma, obietta giustamente Antonio, se i contadini si limitassero a coltivare il campicello a esclusivo uso della propria famiglia, non ci sarebbe alcun progresso, e «se volessimo

avere solo quel che ci basta, si elminerebbe la consuetudine delle virtù più care al popolo, cioè la misericordia e la carità, perché nessuno sarebbe né benefico, né liberale». E, anticipando Adam Smith: «Chi mai farà qualcosa, se si leva la prospettiva di un utile?». Tocca ad Andrea (Cencio è poco più di una comparsa) tirare le conclusioni. La condanna dell'avarizia è netta, ma le osservazioni di Antonio vengono recuperate con la distinzione tra *avaritia* e *aviditas*: «Ogni avaro arde di avidità, ma non ogni avido brucia di avarizia». Con questa poco felice parola, *aviditas*, Andrea intende il desiderio di migliorare la propria condizione e di fare cose grandi per il bene comune, facendo diventare l'avidità quasi sinonimo di magnificenza.

Aveva già detto tutto e bene Tommaso d'Aquino, ricordato nell'introduzione dai curatori Claudio Piga e Giancarlo Rossi: Tommaso riprende dall'*Ethica nicomachea* di Aristotele la definizione della virtù della generosità come giusto mezzo tra due vizi opposti: l'avarizia, vizio per difetto, e la prodigalità, vizio per eccesso. Su questo concetto, anche se con altre parole, i quattro umanisti si trovano d'accordo, compreso Antonio, il cui panegirico dell'avarizia era stato forse avanzato solo come espediente dialettico. Utile e, a suo modo, divertente la «disputa conviviale» di Poggio Bracciolini, anche se riscoprire i classici e, in genere, frequentare le biblioteche è scoraggiante, perché ci si accorge che tutto era già stato detto.

Ritorna il dialogo scritto nel Quattrocento dall'umanista toscano: il vizio è da condannare, ma il «volere più di quanto sia sufficiente» può diventare, se ben indirizzato, una virtù